

Macchiette Ascolane dell'Ottocento

Illustrate da Cleto Capponi

Orazio Iotti

Mangiapreti acerrimo, platicale, un vero beccero nel suo genere, fu *Orazio Iotti*. Viveva a Cepparano in quel di Venarotta dove era la disperazione del parroco D. Pietro Martini. Con insulti, bestemmie, rumori gli disturbava le cerimonie in chiesa, le processioni in strada e, incontrandolo, non mancava d'aggrederlo con ogni sorta d'improperi. Un giorno Don Pietro, scappatagli la pazienza, lo prese per la cuticagna e lo avrebbe gettato da qualche ripa se l'altro, allividito, non avesse chiesto pietà. L'ebbe ma, passata la paura, riprese gl'insulti come e peggio di prima. Tra l'altro, si era specializzato nel tinger col carbone le facce e nel cavare gli occhi alle immagini delle Madonne e dei Santi che incontrava lungo i sentieri e per i crocicchi.

Viveva del suo ed era fratello del tenente Giuseppe Iotti, valoroso reduce dalle guerre del Risorgimento: mentre questi era alto e massiccio, quello era allampanato come dicevano i suoi compaesani - «'na lescénga» (lucertola). Veniva ogni giorno in Ascoli a piedi per far quattro chiacchiere con gli amici e un po' di settarismo contro i preti, quando era stanco del bersaglio suo favorito Don Martini. Un giorno s'imbatté in via Tibaldeschi con un certo Don Monti e senza motivo cominciò ad inveire contro di lui con insulti assortiti. Il Monti, carattere pacifico e timido, cercò di sfuggire a quell'uragano rifugiandosi nella libreria Capponi in via Lugano, ma era talmente turbato da non accorgersi che la vetrina era chiusa: entrando di corsa, essa andò in frantumi.

Questo campione di settarismo d'infima lega, morì come visse. Invano la sua buona moglie e D. Martini tentarono d'indurlo alla resipiscenza: invano ci si provò il santo parroco D. Vincenzo Nepi, fatto venire espressamente da Vena-

parano ricorda con terrore quei funerali (se così possono dirsi). Quattro contadini, al solo fine di esercitare un'opera di misericordia, si prestarono a trasportarlo nel cimitero di Vallorano. Tirava un vento disperato e i rami degli alberi si contorcevano e mugolavano come anime in pena.

Mentre i portatori avanza-

vano faticosamente tra le raffiche sempre più fitte e più violente, fu visto volare, come un fuscillo, il coperchio della bara. Lo raccattarono, lo rimisero a posto legandolo con una fune e tentarono di proseguire. Ma poco dopo dovettero abbandonare l'impresa e lasciare il morto in un casolare diruto: per tutta la notte il

vento mulinò attorno a quella bara, in una paurosa sarabanda di gemiti e di urla che sembravano umani. Solo il giorno seguente fu potuto condurre al cimitero per essere tumulato.

Nessuna gazzetta di Ascoli ardì magnificare (come si era soliti) i «funerali civili» di *Orazio Iotti*.

